

Il rispetto e l'amicizia

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Non è chiaro cosa temessero, o sperassero, gli esponenti dell'opposizione: un altro sbarco dei marines ad Anzio o, quantomeno, la rottura dei rapporti diplomatici con un governo che si è permesso di non gradire un'iniziativa che definire diplomatica sarebbe un azzardo, ma che sta fruttando un utile chiarimento. Forse l'ambasciatore Spogli e i suoi colleghi che hanno firmato la lettera con cui esortavano l'Italia a mantenere la sua presenza in Afghanistan non hanno sufficiente dimestichezza con la diplomazia italiana per conoscere un detto di Salvatore Contarini - allora segretario generale del ministero degli Esteri - secondo cui chi sferra un calcio nei rapporti tra gli stati rischia di rimanere per un quinquennio con la gamba alzata. Per la verità, piuttosto che di un calcio, si è trattato di un errore (tuttavia, «peggio che un crimine», soleva dire un altro maestro della diplomazia, il principe de Talleyrand) e i tempi odierni della diplomazia sono, per fortuna nostra e dei nostri alleati, assai più rapidi. Infatti, la Farnesina ha giustamente dichiarato chiuso l'incidente. Che di errore si sia trattato lo dimostra l'imbarazzo del segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer, più che disposto ad accentarsi («leave well alone») degli impegni assunti dall'Italia in sede di Consiglio Atlantico, oltre che in Parlamento (cfr. *Corriere della Sera*, 7 febbraio). Ancora più eloquenti sono le dichiarazioni di Gianfranco Fini, meno disposto di Silvio Berlusconi a scambiare una dignità nazionale che non conosca colore con una strumentalità politica di corto respiro.

In linea teorica, ogni ambasciatore accreditato presso un qualsiasi stato sa bene che la sua azione deve essere ispirata a cri-

teri di cortesia, reciprocità ed efficacia: cortesia, perché ogni governo preferisce esentare il proprio rappresentante, impegnato a favorire un clima di dialogo, da passi che possono risultare sgradevoli alle orecchie dei suoi interlocutori; reciprocità, perché ogni atto deve essere commisurato al suo rovescio (non solo Washington deve chiedersi come gradirebbe un'iniziativa analoga, da parte di Francia, Germania, Spagna, oltre all'Italia); ma, soprattutto efficacia, perché se qualsiasi atto raggiungesse il risultato, nell'immediato, ma anche nel tempo, la buona creanza diplomatica potrebbe anche andare a farsi benedire. Invece, in questo caso, è avvenuto il contrario. Ricorrere ad uno strumento di una presa di posizione pubblica e collettiva richiama soltanto alla memoria - non mi vengono in mente altri precedenti - certe prese di posizione delle potenze concessionarie nei confronti di una Cina di cui soltanto gli Stati Uniti, a suo tempo (siamo a cavallo dei secoli XIX e XX), difendevano l'integrità politica ed amministrativa, con il risultato ovvio e scontato di costringere qualsiasi interlocutore, specie se amico ed alleato, a manifestare il proprio disappunto. Che è quanto stato fatto, con senso della misura e in spirito di amicizia, dal nostro ministro degli Esteri, rivolgendosi direttamente ai suoi omologhi.

Ma vi è di più. Se bene amministrata - molti sono ancora i problemi aperti in un Occidente percorso da molteplici tensioni - quella degli ambasciatori potrebbe rivelarsi una «felix culpa» che, attraverso un meccanismo tipico di eterogeneità dei fini, potrebbe servire a rafforzare la politica, estera e anche interna, di questo governo. È quanto ha fatto il presidente del consiglio, Romano Prodi, trasformando un vertice che, in condizioni diverse, avrebbe potuto risultare più farraginoso, in un momento di chiarezza e di concordia, fondato su messaggio elementare, ma necessario, urbi et orbi. Che, indipendentemente dai dossier aperti - Afghani-

stan, Iran e Iraq, Vicenza, casi Abu Omar e Calipari -, è finita quella lunga coda della guerra fredda, somministrata dal precedente governo, secondo cui, quale che fosse la volontà di Washington, Roma aveva solo da adeguarsi. E questa una con-

dizione indispensabile per amministrare nel migliore (e, quindi, più amichevole) dei modi gli stessi rapporti con il nostro maggiore alleato ed aprire una discussione parlamentare ineludibile con un'opposizione tuttora disposta

a calpestare ogni brandello di sovranità nazionale, pur di trarne qualche frutto nei confronti di settori di una classe dirigente storicamente gracie e perciò scarsamente incline a riconoscere diritti e doveri di una Repubblica laica e democratica. Una gracilità che qualche volta si insinua nella stessa coalizione di governo, da parte di chi cade nella trappola, tipico retaggio del passato, fondata su una contrapposizione tra filo ed antiamericani.

Sono preziose, a questo proposito, le reazioni di Lamberto Dini e Umberto Ranieri all'iniziativa dei sei ambasciatori. A ben vedere, tutto ciò consente alla sinistra della coalizione di governo di chiarire i propri rapporti con una base, elettorale e non, che ancora confonde la guerra con la sicurezza collettiva, a cui l'art. 11 della Costituzione impegna l'Italia a contribuire, esercitando, però, il proprio giudizio senza automatismi, imposti o autoimposti, in sede Onu come in sede Nato; organizzazione di cooperazione internazionale, secondo il diritto internazionale, che decide per consenso degli stati membri. A questo proposito va detto il non detto: che gli stati, non a caso firmatari della lettera degli ambasciatori, oggi combattono una vera e propria guerra in Afghanistan, con i sacrifici umani che ne derivano, da una parte e dall'altra della barricata. Altri stati, tra cui Germania, Francia, Spagna e Italia, sono impegnati in un'operazione di *peacekeeping* e di cooperazione a favore del governo Karzai. Sarebbe un delitto, oltre che una violazione di impegni liberamente (ripeto, liberamente) assunti, un puro e semplice rompere le righe, senza una linea comune. Per questo il governo sollecita una conferenza internazionale e il Parlamento farebbe bene a mantenere l'impegno, a suo tempo assunto, di approfondire e monitorare il problema, anziché giocare con bandiere identitarie. Presto gli avvenimenti imporranno scelte più drastiche, non solo all'Italia, all'Europa.

g.gmigone@libero.it



INDIA La prima volta del re del Bhutan **SUA MAESTÀ**, re Jigme Khesar Namgyel Wangchuck ritratto ieri alla sua prima visita ufficiale, un incontro con il presidente indiano a Nuova Delhi. Il ventiseienne re è stato educato ad Oxford.

Nella memoria di tutti

BRUNO GRAVAGNUOLO

SEGUE DALLA PRIMA

Un trattato che determinò la perdita per l'Italia delle provincie di Pola, Fiume e Zara, e di una parte delle provincie di Trieste e Gorizia. Nonché l'esodo di 350 mila italiani perseguitati dalla «revanche» slava del nuovo potere comunista. C'è dunque da augurarsi che il clima rimanga *questo* nella giornata di oggi e di domani, senza strumentalismi e senza usi di parte, di una ricorrenza che deve essere occasione per rinsaldare il debito verso i torti subiti dagli italiani di allora e i loro figli. E momento ulteriore di elaborazione di una ferita collettiva patita dall'identità italiana. Patita non solo a causa della prepotenza etnica di ritorno dei titini, ma anche in ragione della follia e della barbarie antislava in cui l'Italia di allora fu trascinata, nel quadro di una guerra voluta dal fascismo.

Ma c'è di più, da scorgere in questa ricorrenza. Quel che infatti accadde allora sul confine orientale - dalle foibe all'espulsione in massa degli italiani - costituiti un anticipo e un paradigma di quel che a ripetizione è poi accaduto nel prosieguo del 900. Con il riesplodere delle faide etnico-religiose dopo la fine dei blocchi geopolitici, e culminate con le nuove guerre balcaniche e gli orrori delle piccole e grandi «guerre di civiltà», di cui ancora è disseminato il nostro presente storico. Dalla Cecenia, all'Africa, all'Afghanistan, all'Iraq. Perciò, se guardata in questa prospettiva, la ferita del confine orientale italo-jugoslavo è ben più di una diatriba interna all'Italia del dopoguerra. O di una polemica sulla eventuale «rimozione» di quei fatti. È un ammonimento patito in prima persona dall'Italia - sugli effetti a catena che la miscela di guerra, nazionalismo, totalitarismo e supremazia conclamata di «valori», può generare nella storia. Sì, il 10 febbraio è un'occasione solenne per riflettere su tutto questo, davvero oltre le querimonie e le parti politiche. E per riparare i torti. A cominciare dagli indennizzi ai profughi e ai loro discendenti, e dal ripristino delle tombe e dell'anagrafe in terre ex italiane. Non basta. C'è ancora dell'altro da fare. Qualcosa di irrinunciabile, che è in fondo la vera condizione di una «catarsi della memoria», per non ripetere gli errori del passato: il lavoro della storia, della verità storica. Lavoro radicale, esigente, che richiede rigore, completezza ed equanimità. Gran parte di questa opera è già stata avviata per tempo dagli storici di sinistra, anche prima che a sinistra, alla fine degli anni 80, si iniziasse a fare i conti «politicamente» con la tragedia delle foibe. E cosa ci racconta quel lavoro storico, svolto in tutti questi anni da studiosi come Waldevit, Pupo, Oliva, Galeazzi, De Luna, Del Boca? Ci parla del conflitto etnico e territoriale, in una zona messa in movimento dalla dissoluzione dell'impero austro-ungarico. Dove specie a parti-

re dal 1919 si contrapposero i nazionalismi italiano, sloveno e croato, e ai quali s'aggiunse più tardi l'elemento serbo, cruciale nella Resistenza guidata dal croato Tito. In quel preciso frangente l'Italia vincitrice, invece di fare una politica di amicizia «protettiva» verso gli slavi, sceglie la strada del dominio e della «srazionalizzazione» anti-slava. Annetendosi un territorio mistilingue ma a prevalenza slava nell'interno, e imponendo il suo sigillo etnico. La situazione si aggraverà col fascismo, che colpisce il contadino croato e sloveno, reprime ogni autonomia culturale dell'elemento slavo, brucia istituzioni e società operaie, giornali e banche. E all'insegna dello slogan di Mussolini: «500mila barbari slavi non valgono 50mila italiani».

Sinistra proporzionale e «profeta» quella di Mussolini, che tornerà nell'intimità del Generale Mario Roatta agli ufficiali italiani nei Balcani: le rappresaglie dovevano essere 50 slavi per un ufficiale e 10 slavi per ogni soldato italiano ucciso. Poi vennero le 13 mila vittime di ogni età o sesso uccise dagli italiani nella sola zona di Lubiana, i campi di concentramento, le croci e i lanciamenti nei villaggi croati, sloveni e montenegrini. E i 250mila slavi, periti a seguito dell'occupazione italiana. Le crudeltà nazifasciste del dittatore amico Pavelic. Con Mussolini che telegrafava ai comandi: «Non comportatevi come padri di famiglia...». E poi infine, vennero le foibe. Delitto inescusabile a «due strati». La vendetta popolare slava, all'indomani dell'8 settembre, con l'esercito italiano sbandato e incapace di proteggere i civili. E da ultimo il progetto di pulizia etnica titino-comunista, che si appoggia alle vendette. Ma che in realtà è un'azione pianificata dai vertici del partito comunista jugoslavo, mirante a espianare tutti i potenziali oppositori del nuovo potere politico, postini e impegnati inclusi. Spariscono tra il 1943 e il 1947 circa 10mila persone di nazionalità italiana, tra deportazioni, eliminazioni e infamamenti. A tutto questo si aggiunsero le debolezze del Pci di Togliatti che, benché avverso all'annessione di Trieste, subì l'egemonia titina, militarmente forte e in grado di mettere sotto accusa (dinanzi all'Urss) il legalitarismo della via togliattiana al socialismo. Ma il quadro non sarebbe completo, senza ricordare anche la «franchigia» occidentale al Tito nemico dell'Urss dopo il 1948. Atteggiamento condiviso dai governi democristiani, che non vollero perseguire i criminali nazisti, per evitare che anche i militari italiani in Croazia venissero chiamati a rispondere. Un contenzioso congelato dalla guerra fredda, e che si risolse in oblio - non totale - anche al fine di non peggiorare la sorte degli italiani rimasti dall'altra parte (e con Trieste che tornò per intero all'Italia solo nel 1954). In conclusione ecco tutto quello che vale la pena di tornare a discutere. Con verità integrale e a 360 gradi. Per rispetto verso i morti di allora e i vivi di oggi.

Chi controlla le pensioni

RAUL WITTENBERG

Diciannove miliardi ogni anno, di cui sono proprietari tredici milioni di lavoratori dipendenti. Sul destino di questo ingente flusso di denaro (il Tfr che potrebbe essere in tutto o in parte trasferito ai fondi pensione), e di conseguenza sul destino di una quota importante del reddito disponibile futuro di un così gran numero di cittadini, il governo di centro sinistra si appresta ad adottare - forse nel Consiglio dei ministri di oggi - una decisione molto importante: lo smantellamento della vigilanza specifica sulle pensioni integrative a capitalizzazione (Covip) e il trasferimento delle sue competenze all'autorità che vigila sulla stabilità degli istituti di credito (Banca d'Italia), e a quella che vigila sulla trasparenza delle attività finanziarie (Consob). Una scelta, questa, che si basa sulla singolare affermazione secondo cui non c'è alcuna differenza sostanziale e formale tra risparmio finanziario e risparmio previdenziale. A parte l'azzardo teorico di questa affermazione, colpisce che tale provvedimento, così importante per 13 milioni di lavoratori dipendenti, sia deliberato alla chetichella, nel silenzio generale dei giornali che contano, senza la doverosa sensibilizzazione da parte delle autorità governative verso l'opinione pubblica, soprattutto verso i 13 milioni di cittadini interessati, con-

siderando che quei soldi appartengono a loro, e non al ministero dell'Economia. In particolare le autorità tacciono su un dettaglio fondamentale. E cioè, il Tfr in quanto salario differito è garantito sia nel capitale, sia nel rendimento: se l'azienda che lo ha accantonato fallisce, il Tfr lo restituisce - rivalutato - l'Inps. Invece il Tfr che da salario differito si trasforma in investimento nel mercato finanziario una volta attribuito a un fondo pensione, per definizione non è garantito né nel capitale né nel rendimento. Ovvero lo Stato trasferisce il rischio finanziario per 19 miliardi di euro l'anno, in capo a 13 milioni di lavoratori che per giunta una volta fatta la scelta di aderire ad un fondo pensione con il loro Tfr non potranno più tornare indietro. Naturalmente è ragionevole prevedere che nei tempi lunghi le fasi negative dei mercati non siano tali da mangiarsi per intero gli investimenti. Si tratta però di una probabilità, per quanto attendibile. Non è escluso che avvenga il contrario, e in tal caso il lavoratore perde i soldi e soprattutto la futura pensione. Perché lo Stato - il governo - non lo avverte del rischio che si assume? Mistero. Proprio per ridurre al minimo questo rischio - quello di non ottenere la pensione promessa dal sistema - occorre un monitoraggio costante e duraturo sui comportamenti dei fondi pensione e

dei loro aderenti, in maniera da avvertirli affinché mutino in tempo utile i profili dei loro investimenti. Infatti la vigilanza sulla sostenibilità dei piani pensionistici è priorità assoluta della vigilanza sui fondi pensione, i quali nella fase di accumulazione ricevono e gestiscono risorse e non erogano prestazioni. Ovvero, non corrono rischi di stabilità. Qui la stabilità da preservare è la promessa pensionistica, perché così dice la legge: la previdenza integrativa è istituita per «assicurare» al lavoratore una integrazione alla pensione obbligatoria decurtata dalle riforme degli anni Novanta. Proprio perseguendo questa finalità, gli interventi della Covip hanno fatto sì che i costi dei piani pensionistici pluridecennali delle assicurazioni non venissero arraffati dai primi due anni di contribuzione («preconto»), e che il loro ammontare scendesse dall'11 al 2-3% del patrimonio (nei fondi negoziali il costo è dello 0,5%). Salta agli occhi la differenza tra risparmio finanziario e risparmio previdenziale, e quindi il «non sense» della soppressione della Commissione di vigilanza sui fondi pensione. Nel primo caso l'investimento è finalizzato al massimo rendimento da «realizzare» in qualsiasi momento uscendo dal fondo per ritirare capitale e rendimento. Nel secondo caso la finalità dell'investimento - la pensione - si realizza dopo decenni dalla decisione di

aderire a un Fondo complementare. Sostenere che il fattore tempo è ininfluenza nella materia finanziaria appare una aberrazione. La Banca d'Italia non è strutturata per una vigilanza che come finalità abbia l'obiettivo di salvaguardare il conseguimento di una rendita vitalizia e reversibile, essendo il suo mestiere quello di vigilare sulla stabilità delle istituzioni finanziarie, e cioè sulla preservazione dell'equilibrio tra raccolta e impieghi nelle attività delle banche. La Consob è strutturata per vigilare sulla trasparenza degli operatori sul mercato tenuti a informare gli investitori sull'affidabilità attuale dell'investimento ai fini di un utile immediato, non per monitorare gli operatori di lungo periodo ai fini dell'effettiva capacità di erogazione di una prestazione pensionistica. Sono istituti creati per l'oggi, non per il dopodomani. Ad esempio, visto che si perdono le garanzie del Tfr, i fondi pensione predispongono linee d'investimento a rischio molto basso. Però queste linee garantite hanno una probabilità di rendimento che oggi come oggi non è superiore al 2 per cento. Ebbene, con tale rendimento il promesso recupero della pensione tagliata dalle riforme (attorno al 16% dell'ultimo stipendio) non avverrà. Un operaio che resta tale, a 60 anni dopo 35 anni di versamenti, si sperare nel 16,6% dell'ultimo stipendio do-

vrebbe avere ottenuto dal proprio investimento un rendimento di almeno il 3,5% al netto dell'inflazione ogni anno. Chi vigila su queste performance, sui comportamenti dei Fondi verso gli aderenti? Ammesso che si trasferiscano le competenze della Covip, Consob e Bankitalia non hanno come core business l'intervento sulla mancata promessa previdenziale, in quanto devono vigilare a che il lavoratore sia debitamente informato sulle attuali caratteristiche del Fondo a cui pensa di aderire, e che il Fondo non spenda più di quanto riceve. Per la via successiva dell'investimento, chi vivrà vedrà. Entrano nel bussolotto dei mercati finanziari 19 miliardi di euro l'anno, 13 milioni di lavoratori si arrangiano. Liberalizzazione e unificazione delle authority sono bandiere efficaci per accreditare un governo di centro-sinistra presso gli *opinion maker*. Ma se si tratta di liberalizzare nel mercato speculativo un sesto della pensione di un lavoratore che guadagna 1.200 euro al mese con l'aspettativa di un rateo Inps di 720 euro, forse occorre rivedere il significato politico della parola «sinistra». E dire che nella ultraliberista Gran Bretagna, patria dei Fondi a capitalizzazione, dopo aver unificato la vigilanza sui mercati finanziari nella Financial Services Authority, il governo ha dovuto ricostituire, potenziandolo, il *Pension Regulator*.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>	<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa Fac-simile ● Litossud Via Albo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI)</p> <p>● Litossud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&A Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● PubliKompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 8 febbraio è stata di 123.443 copie</p>
---	--